

# Il Vaso di Pandora

*di Ramiro Baldacci*

Il rumore continuo del battito cardiaco che veniva trasmesso dal monitor si interruppe in un unico, infinto bip. La piccola Alessia sentì la mano della sua mamma abbandonare la presa e cadere inerme sulle lenzuola.

Il brutto male aveva vinto, se l'era portata via. Ora Alessia era sola, senza nessuno.

Una piccola lacrima rotonda cominciò a scendere lungo la guancia destra della bimba. Lo sapeva che sarebbe arrivato quel momento; sua zia glielo aveva detto di prepararsi e di essere forte, ma come si fa a prepararsi ad una cosa del genere a soli otto anni?

La zia era in piedi, dietro la sedia in cui era seduta Alessia, di fianco al letto; le mise una mano sulla spalla: «Vieni, amore, andiamo di là e lasciamo che le infermiere pensino a tutto».

«Ma io volevo dare un ultimo bacio alla mia mamma».

«Daglielo pure tesoro, poi però è meglio se usciamo».

Alessia si alzò dalla sedia. La testa le girava un pochino. Allungò il busto e tutto il collo per poter arrivare alla guancia della mamma e le stampò il più grande bacio che potesse darle, anche se era un bacio tutto bagnato dalle sue lacrime. Rimase attaccata con le labbra alla guancia della mamma per un tempo lunghissimo, voleva trasmetterle tutto il suo amore. Alla fine la zia la toccò delicatamente sulla spalla: «Vieni, amore, è ora di andare».

Alessia si staccò da sua madre e provò una fitta di dolore al cuore, poi iniziò a mettere un piede davanti all'altro in maniera meccanica, senza sapere quello che stava facendo. Tutti i rumori erano ovattati nella sua testa, non sentiva nulla di quello che le accadeva intorno. Si stava concentrando solo sul camminare, perché aveva paura di cadere; era come se i suoi piedi fossero quelli di un'altra bambina. Si doveva sforzare per tenerli sotto controllo.

Un unico pensiero si ripeteva ossessivo nella sua testa: non era giusto. Non aveva mai conosciuto suo padre, non sapeva chi fosse; aveva avuto solo sua mamma che l'aveva cresciuta insieme ai suoi nonni. Poi però c'era stato quel brutto incidente in macchina, e i suoi nonni erano volati in cielo, sulle nuvole. Dopo poco, quasi un anno fa, anche sua mamma era stata colpita da un brutto male che l'aveva consumata pian piano e alla fine l'aveva sconfitta. Lei adesso era sola. Perché tutto questo doveva capitare proprio a lei?

Altre lacrime scendevano dalle sue guance, e dopo un tempo che ad Alessia sembrò interminabile, finalmente la zia la fece accomodare su delle sedie di plastica nel corridoio dell'ospedale. La zia la cinse con le braccia. Alessia appoggiò la testolina bionda sulla sua spalla e iniziò a singhiozzare.

«Ora devi essere forte, bambina mia. Vedrai che insieme ce la faremo. Tu non sei sola, hai me».

Alessia sentiva dal tono di voce della zia che anche lei stava piangendo, ma non voleva alzare lo sguardo per vederla, perché le bastava già il suo di dolore. La zia intanto si muoveva lentamente avanti e indietro, ripetendo solo: «Tu hai me», come fosse una piccola cantilena. E così Alessia si addormentò.

Dopo un tempo che le sembrò brevissimo, Alessia riaprì gli occhi. Era buio intorno a lei. Non le sembrava più di essere in ospedale, ma in un lungo corridoio umido, un po' stretto, e proprio sul fondo davanti a lei vedeva una piccola luce che sembrava chiamarla.

Era scalza e i suoi piedi le trasmisero un piccolo brivido mentre si poggiavano sul quel pavimento così strano, freddo; sembrava di camminare su un vaso di argilla, quelli arancioni dove la sua mamma metteva sempre i fiori. Mentre avanzava, Alessia si accorse che lungo quel corridoio stretto si aprivano come delle grandi nicchie, alte quasi due metri, e che sopra ad ognuna di esse c'era un cartello con una scritta. Si avvicinò alla prima nicchia che aveva alla sua sinistra e il suo sguardo fu subito attirato da quello che c'era dentro: la statua di un piccolo mostro di colore verde fosforescente con una bocca grandissima ripiegata all'ingiù e delle strane corna tonde sopra la testa. Appena Alessia arrivò di fronte alla nicchia, la statua prese vita e cominciò ad avanzare verso di lei. Dietro quelle grosse labbra ripiegate verso il basso si nascondevano dei denti aguzzi e gialli. Alessia fece un passo indietro ed inciampò, cadendo sul sedere. Fu così che il suo sguardo finì per caso sul cartello sopra la nicchia: "Gelosia"! Nel sentire quella parola ad Alessia venne subito in mente la bambola che aveva avuto sin da quando era bambina di cui era gelosissima e che non voleva mai

dare a nessuno. Gli occhi rossi del mostro della gelosia la guardavano con fare avido e la statua avanzava lentamente muovendo le sue gambe rigide. Alessia cominciò a indietreggiare mettendo le mani dietro la schiena e strisciando sul sedere. A un certo punto la sua mano si poggiò su una cosa morbida, di stoffa. La prese e se la portò davanti agli occhi e vide che era proprio la sua bambola preferita, quella con cui dormiva tutte le notti. Perché era comparsa proprio là? La statua emise un sibilo sinistro e Alessia fece un piccolo sobbalzo per lo spavento. Ricominciò ad indietreggiare preoccupata, e poi ebbe una strana intuizione. Si rimise in piedi, andò verso la statua e le consegnò la bambola che non voleva mai dare a nessuno. La sua mamma glielo diceva sempre che non doveva essere gelosa delle sue cose e che l'unico modo per sconfiggere la gelosia era la generosità. Così aveva regalato la sua bambola a quello strano mostro. Subito le labbra della statua si rigirarono verso l'alto, in una specie di sorriso. Lentamente la statua si dissolse nel nulla, insieme alla bambola che aveva ricevuto in dono, e quella parte di corridoio ricadde nell'oscurità. L'unica luce proveniva dal fondo del percorso, dove un piccolo sole sembrava pulsare e chiamarla.

Alessia continuò a camminare, fino a quando poco più avanti sulla destra incontrò un'altra nicchia. Questa volta i suoi occhi andarono subito sulla scritta sopra l'ingresso, e lesse: Pazzia! Aveva paura ad andare avanti e di vedere cosa ci fosse sotto quella scritta, ma la luce in fondo la attirava, era come se la chiamasse verso di lei e Alessia voleva arrivare subito là. Si affacciò nella nicchia, però questa volta quello che vide fu completamente diverso da quello che lei si aspettava: c'era un cavallo bianco, bellissimo, che brucava in un campo di fiori gialli. Il cavallo sembrava stare all'aperto, con il sole che tramontava sullo sfondo. Alessia amava i cavalli, da sempre, e quindi corse vicino a quell'animale e lo accarezzò sul collo. Lui si abbassò e sembrò quasi invitarla a montargli in groppa. Alessia non se lo fece ripetere due volte, salì sul cavallo e iniziò a cavalcare come faceva a lezione, anche se lì non aveva né la sella né gli stivali. Il cavallo cominciò a correre su delle praterie sconfinite, su campi pieni di fiori, arrivando alle rive di un ruscello. Si tuffò nell'acqua, per attraversarlo al guado, e gli schizzi d'acqua dolce colpirono Alessia in viso. Poi superato il ruscello continuò a correre verso le montagne. Più il cavallo correva e più Alessia rideva, pazza di gioia. Il corridoio, le luci, il dolore, tutto scomparve nella sua mente, se ne dimenticò subito, perché era troppo presa da quella corsa senza freni. Poi, a un certo punto, si ricordò di quella volta che era andata a fare una gita a cavallo con sua madre e sua zia, e anche in quell'occasione lei aveva incitato il suo cavallo ad andare al galoppo, a sfrecciare nel vento. All'inizio si era divertita tantissimo, ma dopo un po' si era accorta di essersi persa e di non sapere dove si trovasse, lontana da tutto e da tutti. Aveva iniziato a piangere, ma per fortuna sua madre l'aveva seguita e in poco tempo l'aveva raggiunta. Guardandola dritta negli occhi le aveva detto: «Amore mio, anche nei momenti di gioia e di euforia non devi mai perdere il contatto con la realtà, sennò rischi di ficcarti in qualche guaio».

Appena Alessia risentì quelle parole, si ritrovò di nuovo nel corridoio buio, con la luce in fondo che pulsava. Il cavallo non c'era più e la nicchia che aveva davanti era vuota. Alessia si guardò intorno. Aveva paura, perché non capiva cosa le stesse capitando. L'unico posto in cui sentiva che sarebbe stata felice era quella luce in fondo. Ma le nicchie da affrontare erano ancora tante. Fece appello quindi a tutto il suo coraggio e cominciò a correre all'impazzata nel corridoio, superando diverse nicchie, ma lanciando uno sguardo alle scritte appese sopra l'ingresso: "Vizio", "Malattia", "Vecchiaia". In alcune vide altri mostri che lentamente provavano a uscire per fermarla, in quella della vecchiaia invece vide sua nonna, che le sorrideva da lontano.

Alessia si fermò soltanto all'altezza dell'ultima nicchia perché rimase sconvolta da quello che vide: la scritta sull'ingresso era "Dolore" e dentro quella nicchia c'era proprio lei, ferma, immobile. Alessia era angosciata: all'interno della nicchia c'era un'altra lei. Guardando con i suoi occhi negli occhi della sua immagine fu come risucchiata in quello sguardo e si trovò a galleggiare in un mare sconfinato di lacrime, con delle onde giganti che si alzavano alla sua destra e alla sua sinistra, venendo sballottolata in preda alle correnti. La sua mente però non era preoccupata da quel mare in tempesta che aveva intorno, ma l'unico pensiero fisso che le si presentava davanti agli occhi era quello della sofferenza e della solitudine senza fine. Ad Alessia mancò il fiato, fu presa dalla

disperazione ed iniziò ad affogare. Non aveva via di scampo, non poteva uscire da quel mare di dolore e di solitudine. Provò a gridare, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono, anche perché l'acqua salata cominciò a riempirgliela. Nacque dentro di lei la consapevolezza che se non avesse fatto niente quello sarebbe stato il futuro della sua vita, smarrita in balia del suo dolore. Un'onda gigante la tramortì e la fece definitivamente finire sott'acqua. Tutti i rumori si attutirono e lì, a un metro e mezzo di profondità, cominciò a vedere il suo passato, i giorni in cui era ancora piccola, in cui sua madre le veniva vicino ogni volta che cadeva e si sbucciava un ginocchio, per darle il magico "bacio sulla bua" che faceva passare ogni dolore. Rivide il natale dell'anno scorso, quando stava insieme con sua madre e con sua zia e i suoi cugini; si scambiavano i regali ed erano tutti felici e del dolore sembrava non esserci alcuna traccia. Sua madre la abbracciava, la accarezzava, se la stringeva forte al cuore e non faceva altro che ripeterle: «Io sarò sempre con te, nel tuo cuore. Non ti abbandonerò mai». Quanta luce e quanta serenità venivano da quei ricordi.

Di nuovo tutto svanì e Alessia si ritrovò nel corridoio, perfettamente asciutta. La nicchia adesso era vuota. Ormai era vicinissima al fondo del corridoio e ricominciò a correre. Man mano che si avvicinava, la luce si fece sempre più intensa, e Alessia dovette mettere la sua piccola mano davanti agli occhi per ripararsi la vista. Più avanzava e più le sembrava che quella luce splendente venisse da una figura che era al centro di quel piccolo sole. All'inizio non riusciva a capire chi fosse, poi la riconobbe: «Mamma!». La bambina si tuffò in avanti con le braccia spalancate.

«Brava Alessia, sei arrivata fino a me! Io sono la tua speranza, piccina mia. Portami sempre con te, nel tuo cuore. Hai visto? Dentro di te hai tutte le armi per sconfiggere le cose brutte di questa vita e il coraggio per usarle non ti manca certo. Non aver paura di quello che ti aspetta, io so che ce la puoi fare, e ogni volta che avrai delle difficoltà nella vita, pensa a me e così vedrai quanto ti sono vicina e questo pensiero ti riscalderà il cuore».

Alessia fece un sorriso enorme, bellissimo. Si gettò tra le braccia della mamma che era fatta solo di luce. Sentì un calore fortissimo e una gioia indescrivibile nel cuore. La stringeva forte a sé, sentì il battito del suo cuore con il suo, una profonda pace interiore entrò in tutte le sue membra.

Allora riaprì gli occhi, e si trovò di nuovo nel corridoio dell'ospedale, sulle sedie di plastica. All'inizio non capì che cosa le fosse successo, poi però Alessia iniziò a sentire uno strano calore nel petto e allora sorrise, perché, pure se era consapevole che non avrebbe più rivisto sua madre, ora sapeva nel suo cuore lei ci sarebbe stata per sempre.